

# I LUOGHI DELLA STORIA

Palazzo Medici e la fortuna del Banco

di Sergio Magaldi

Durata 30 Minuti.

## Personaggi (In ordine di entrata)

Corrispondente e narratrice(E' una donna di circa 30 anni)

Un teologo(Un uomo anziano)

Un giurista(Un uomo di circa 40 anni)

Un direttore di banca(Un uomo nel pieno della maturità)

---

**Corrispond.-narratrice** (scrivendo ad un amico).....come ti dicevo...giovedì ero a Firenze e...quasi senza accorgermene mi sono ritrovata davanti a Palazzo Medici. Un caso? Può darsi. Sarei più propensa a credere che era il ricordo delle nostre passeggiate, quando tutti e due abitavamo a Firenze. Ricordi? Ogni volta finivamo davanti a quel palazzo, per me quasi simbolo del Rinascimento che più amo, quello della famiglia che vi abita. A proposito, coltivi ancora l'amicizia con il ramo esistente della famiglia medicea? ...Cosimo il vecchio volle proprio questo palazzo, non quello che per lui aveva progettato il grande Brunelleschi. Si dice per l'invidia che avrebbe suscitato nei suoi concittadini. Io credo per la semplicità che lo legava alle origini. Il bugnato rustico del piano inferiore...con piccole aperture rettangolari e semplici portali... quasi digrada nel bugnato liscio del piano nobile, munito di eleganti finestre bifore. Nel terzo piano la pietra quasi scompare e la muratura, con bifore a tutto sesto, pare fondersi con il maestoso cornicione. Qualcuno ha detto che il Michelozzo, nel costruirlo, si ispirò ai grandi maestri. Al Brunelleschi di Palazzo Pitti al primo piano, all' Alberti di Palazzo Rucellai al secondo. Per me, questo resta il palazzo di Cosimo, quello che meglio ne adombra la personalità. Peccato che nel Seicento i Riccardi, che ne erano divenuti i proprietari, allungarono la costruzione, rompendo, così, l'euritmia originaria...Sull'angolo del palazzo, lo stemma dei Medici: palle rosse in campo oro. Se ne trovano...e non solo nel palazzo o nel chiostro, ma ovunque,... ora sei, ora sette, ma anche otto e nove.....

**Corrispond.narratrice(segue).** Del resto, molte famiglie fiorentine avevano palle araldiche sui loro stemmi. Nel sedicesimo canto del Paradiso, Dante fa dire al suo antenato Cacciaguida:

Oh quali io vidi quei che son disfatti  
per lor superbia! e le palle de l'oro  
fiorian Fiorenza in tutt' i suoi gran fatti.

Dante si riferisce qui alla famiglia dei Lamberti, sul cui stemma c'erano tre palle oro in campo azzurro. Se le palle, soprattutto nel numero di tre e d'oro, erano motivo di superbia, averle sul proprio stemma doveva essere di gran prestigio. Non convince perciò la tesi di Piero Bargellini, e cioè che le palle altro non erano che pillole trasformate dalla fantasia popolare. Pillole medicinali, a giustificazione del nome stesso dei Medici. Nessuno della famiglia aveva mai esercitato la medicina, nessuno aveva mai confezionato pillole medicamentose. Sembra che i Medici venissero dal Mugello, la valle a nord est di Firenze, e che in quella zona praticassero il mestiere di carbonai. Il Bargellini azzarda l'ipotesi che il nome derivi da un antenato che, girando per le campagne con il suo commercio di carbone, abbia anche avuto fama di guaritore. Di qui le pillole rosse dello stemma, trasformate in palle dal popolo. Circa il loro numero, si dice che diminuivano via via che la famiglia cresceva d'importanza, non escluderei per un qualche significato collegato alla numerologia e alla kabbalah, anche considerando le amicizie di Cosimo; tra tutte, quelle con Pico della Mirandola e con Marsilio Ficino.

A meno che, poi, non si voglia sostenere che quelle sullo stemma non sono nè palle nè pillole, ma addirittura monete, per una qualche somiglianza con lo stemma dell' Arte del Cambio. Del resto, il primo dei Medici che si conosca in Firenze è quel Chiarissimo di Giambono che si arricchì col commercio della lana e prestando denaro all' Abbazia di Camaldoli.

Nella sua Cronica, Dino Compagni chiama i Medici del suo tempo: " La masnada di Mercato Vecchio ". Guelfo di parte bianca, il Compagni li vede come nemici, è vero, per, che i Medici avessero fama di abili mercanti e di agitatori politici. Circa mezzo secolo dopo, nel 1378, un Salvestro de' Medici è protagonista nel Tumulto dei Ciompi insieme a Michele di Lando. Col trascorrere del tempo, le fortune della casa si accrescono, sino alla fondazione del Banco la cui direzione generale i Medici mantennero sempre nel proprio Palazzo....Difficile è, del resto, e penso che tu sarai d'accordo con me, distinguere la fortuna del Banco, dal destino della famiglia e da quello della Firenze rinascimentale. Della città che entrambi amiamo: per gli studi umanistici, per la biblioteca Laurenziana, per le opere dei suoi grandi artisti, per il mecenatismo di un potere politico illuminato...Tanto più abili furono i Medici come banchieri, dovendo superare i divieti della Chiesa. Prestare denaro ad interesse era considerato usura, cioè reato sia per il diritto canonico che per quello civile, anche se, dalla fine del XIV secolo sembra emergere qualche differenza tra ordinamenti laici e ordinamenti ecclesiastici. ....

Breve stacco musicale (Musica sacra del XIV secolo)

( A Firenze, verso la fine del XIV secolo, un teologo e un giurista )

Teologo: Usura est prohibita de iure canonico et civili. L' usura è proibita sia dal diritto canonico che civile.

Giurista: Ne convengo, signor teologo. Resta da sapere cosa debba intendersi per usura.

Teologo: Quidquid sorti accedit, usura est. E' usura qualsiasi cosa venga ad aggiungersi al capitale.

Giurista: E' usura se vi si aggiunge in modo sproporzionato.

Teologo: Vi sbagliate signor giurista ! Poco importa se il tasso è basso o alto. Il reato è già contenuto nell'intenzione.

Giurista: Occorre distinguere, perchè un tasso del 3 o 4 % all'anno è interesse comune, e questo può essere fissato dai contraenti per patto; usura illecita è, per esempio, pretendere la quarta centesima, cioè il 25%.

Teologo: Davanti a Dio non fa differenza l' usura centesima, cioè un tasso del 100% annuo, da un tasso anche solo dell' un per cento.

Ciè che ora vi dirò, messer mio, non l' ha pur detto la Chiesa, ma Dante Alighieri. Nell' undicesimo canto dell' Inferno, sempre più soddisfatto delle spiegazioni del maestro, Dante prega Virgilio di chiarirgli un altro dubbio: perchè l'usura offenda Dio e non il prossimo soltanto. E Virgilio spiega: la natura, come è detto da Aristotele, procede dall' intelletto divino e dal suo modo di agire, e l'arte umana procede dalla imitazione della natura, sicchè è figlia di questa e nipote di Dio. Dalla natura e dall'arte, dunque, è necessario che gli uomini traggano, come insegna il libro del Genesi, i mezzi per vivere e per progredire; e poichè l'usuraio "altra via tiene" - dice Dante - ponendo la speranza del guadagno, nel frutto del denaro dato in prestito, disprezza la natura e l'arte, e perciò offende Dio stesso.

Nel canto diciassettesimo, ecco gli usurai piangere di dolore, cercando riparo con le mani dalla pioggia di fuoco che li investe. Dal loro collo pendono borse su cui è impresso lo stemma del casato

Giurista : So bene che Dante condanna gli usurai, ma ciò che occorre fare, se vogliamo parlarne, seriamente è distinguere usura da interesse.

Teologo: Non v'è distinzione, come dice la Bibbia e com'è scritto nel Vangelo di Luca: "E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla".

Giurista: Più inflessibile sarai di Alberto Magno e di Innocenzo IV? Il quale ultimo chiarisce doversi distinguere tra usura e interesse, quando afferma che non tutto quello che si esige in occasione di mutuo è usura, ma solo il lucro maggiore al legittimo interesse. In ciò egli bene si accorda con i giuristi Bartolo e Baldo.

Giurista(segue) Bartolo sostenendo che l' usura è proibita dal diritto divino, canonico e civile, ma ammettendo usure lecite, quali quelle causate da mora cioè da ritardo nella restituzione del prestito, da debito non pagato e da legittimo interesse. Baldo, poi, distingue le usure in punitorie, recompensatorie e lucratorie, proibendo queste ultime, ma di quelle recompensatorie salvando quelle che sanciscano un compenso equo.....

Teologo: Lascio a voi altri giuristi, avvocati, mercanti e notai... simili dotte e sottili distinzioni. Quanto ad Innocenzo IV, questa sua dottrina del legittimo interesse fu combattuta e vinta da Enrico da Susa, detto l' Ostiense. E poi, se tu mi citi Innocenzo IV, io ti nominerò Urbano III e i suoi decreti che fissano per sempre l'atteggiamento della Chiesa verso l'usura:

- E' usura tutto ciò che viene richiesto in cambio di un prestito oltre al prestito stesso, secondo il principio evangelico: *Mutuum date, nihil inde sperantes*, date in prestito senza nulla sperarne in cambio.
- Riscuotere un' usura è un peccato proibito dal Vecchio e dal Nuovo Testamento.
- La sola speranza di un bene in contraccambio, che vada oltre il bene stesso, è un peccato.
- Le usure debbono essere integralmente restituite al loro legittimo possessore.
- Prezzi più alti per la vendita a credito costituiscono usure implicite.

Giurista: E va bene ! Lascierò da parte il discorso sul legittimo interesse, se tu converrai che usura c'è solo dove c'è mutuo, cioè prestito, fatto a chi si trova in difficoltà. Domandare a costui, in restituzione, più del capitale prestato è fargli torto perchè significherebbe costringerlo a pagare ab invito cioè suo malgrado; convengo infatti che chi si trova in stato di necessità, dovrebbe avere per carità. In caso contrario abbiamo una *venditio mutui quod gratis est faciendum ex charitate proximi*, cioè la vendita di un prestito che dovrebbe essergli accordato gratuitamente in base al principio cristiano della carità verso il prossimo.

Teologo: Finalmente parli con senno e da cristiano. Ciò che dici è giusto ma non sufficiente. Perchè San Tommaso ci ammonisce che in ogni contratto è necessaria un'indagine per stabilire se vi è peccato oppure no e ciò, non secondo la lettera , ma secondo lo spirito delle parti. Nelle tue parole, inoltre, riscontro una certa ambiguità, quando sembri lasciare intendere che in taluni casi, quando cioè non vi sia lo stato di necessità, una qualche usura sia lecito praticare. Questo proprio è da respingere con forza, perchè assegna al denaro una indebita aspettativa, la stessa che Dante imprigiona nei gironi infernali. Far generare denaro dal denaro, come accade nel prestito ad interesse, è contro natura. E' ancora San Tommaso a ricordarci che la moneta "E' stata in primo luogo inventata per gli scambi; il suo uso naturale e primo è dunque di essere utilizzata e spesa negli scambi. Pertanto è in sè ingiusto ricevere un prezzo per l'uso del denaro prestato; è in ciò che consiste l'usura".

Giurista: Insisto col dirti quel che a me appare ragionevole e cioè se il denaro fu prestato a chi non si trovava in stato di necessità e di conseguenza fu pattuito un dono non ab invito, cioè non controvoglia, insieme alla restituzione del prestito, non può darsi luogo ad usura.

Teologo: Bel tipo sei ! Che ora chiami dono quel che prima chiamavi legittimo interesse. Non ti accorgi che tu proponi di pagare il tempo? Cosa vende in effetti l'usuraio, se non il tempo che intercorre tra il momento in cui presta e quello in cui viene rimborsato con l'interesse? Ma il tempo non appartiene che a Dio. Così hanno detto Sant' Anselmo e Pietro Lombardo. Dopo di loro Tommaso di Chobham ha scritto: "L'usuraio non vende al debitore nulla che gli appartenga, tranne il tempo che appartiene a Dio. Egli non può pertanto trarre profitto dalla vendita di un bene che non è suo". Il tempo, caro il mio giurista, è un bene che Dio concede a tutti e, sia come bene divino, sia come bene comune, non può essere oggetto di vendita.

Giurista: E sia come tu dici. Voglio fare per un momento l'avvocato del diavolo. Cosa mi verrà dal prestare il denaro, se non il rischio di non più rivederlo? E quantunque lo riveda, non farei meglio a spenderlo in donne o taverne senza nemmeno rischiarlo?

Teologo: Così parla appunto l'avvocato del diavolo o il diavolo in persona. Il buon cristiano conosce bene ciò che Dio gli comanda di fare col denaro: darlo in elemosina ai più poveri, prestarlo senza interesse a chi ne è temporaneamente sprovvisto.

Giurista: Pochi sono dunque i buoni cristiani, caro il mio teologo, dal momento che vedo esempi assai rari di quel che dici. Non conviene, invece, che concedere un interesse lecito a chi presta il proprio denaro serva almeno a combattere avarizia e lussuria?

Teologo: Strana cosa davvero sarebbe commettere un peccato contro natura per combattere un altro probabile vizio! Che l'usura sia tale, mi pare non ci siano dubbi, non a caso Dante assimila gli usurai ai sodomiti, dal momento che entrambi peccano contro natura. Come se ciò non bastasse, l'usura genera altri vizi, rende ladri del tempo, che è un bene di Dio, e profittatori, e ciò che è peggio rende anche accidiosi. Sant' Anselmo dice che l'usuraio è un ozioso, e, come si sa, l'ozio è il padre di tutti i vizi. L'usuraio vuol ricavare un profitto senza lavorare e addirittura dormendo, ciò che contravviene al precetto del Signore che dice -Genesi 3, 19-, "Con il sudore della fronte mangerai il pane".

Giurista: Teologo! Continui a far finta di non capire. Parli dell' usura come del più grande di tutti i peccati e rifiuti di considerare che il dono o interesse lecito nulla ha a che fare con l'usura, costituendo la giusta ricompensa per chi presta il denaro che, altrimenti, nasconderebbe sotto il letto o, peggio ancora, userebbe per ingrassare prostitute, tavernieri e giocatori d'azzardo.

Teologo: Laddove usura è prestare denaro aspettandosene un utile, contrario al principio evangelico del Mutuum date, nihil inde sperantes, non v'è più spazio per le distinzioni di giuristi e azzecagarbugli. Quanto al fatto se l' usura sia il più grande di tutti i peccati, certo che lo è, non solo perchè genera altri vizi, ma anche perchè è sempre all'opera, senza mai stancarsi. Difficile è che questo accada per tutti gli altri peccati. Il più incallito dei peccatori avrà bisogno di dormire o, magari, proverà stanchezza o temporaneo rimorso. Ciò non si verifica mai nell'usura che, al contrario, sempre agisce, anzi confida che, col trascorrere dei secondi e dei minuti, delle ore e dei

giorni , dei mesi e degli anni, si accresca sempre più il proprio bottino. Sai cosa rispose un monaco ad un novizio che lo interrogava se l'usura fosse peccato assai grave ?

5

Giurista: Non lo so, ma lo immagino.....

Teologo: "Hai ragione - rispose il monaco - Non esiste peccato che, di quando in quando, non sonnacchi; l'usura invece non cessa mai di peccare. Mentre il suo padrone dorme, essa non dorme, ma si ingrossa e cresce senza posa". Si narra poi che il novizio, divenuto che fu monaco, si fece predicatore e andava adunando le folle contro l'usura e gli usurai: (Alzando la voce, il teologo si sforzerà di imitare il frate predicatore)

Fratelli, fratelli, conoscete voi quel peccato, unico tra tutti, che si commette sempre? (In sottofondo rumore della folla adunata e bisbigli di curiosità)

Non lo conoscete? Ebbene immagino che vorrete conoscerlo(Voci di assenso della folla)

Ebbene, fratelli carissimi, io ve lo dirò. E' l'usura. Il denaro dato a usura mai cessa di lavorare e senza mai interrompersi fabbrica altro denaro per il suo padrone(Voci e urla di consenso).

E' denaro che gronda lacrime e sangue, perchè, grazie al tempo, di cui questo peccato si serve come di uno schiavo, è denaro che viene estorto ai poveri, alle vedove, alle madri abbandonate(Dalla folla si eleva un grido:"E' vero....è vero.....").

Il denaro dell'usura - credetemi fratelli - è un lavoratore instancabile(Risate della folla).

Nessun altro è come lui. Conoscete forse qualche altro lavoratore che, come lui, non si ferma mai un momento, che so, magari solo per fare i propri bisogni? (Ancora risate) Lo conosci tu? O magari tu o tu?(Parla, rivolgendosi come a singole persone della folla ).

O tu -donna- conosci per caso un lavoratore che non si ferma neanche di domenica e nei giorni di festa, che non smetta di lavorare quando dorme oppure quando si stringe, in grazia di Dio, al fianco della sua compagna? (Voci femminili)

No? Non lo conoscete ? Ebbene il lavoratore di cui parlo è proprio instancabile, lavora sempre e non è mai stanco. Ci credereste? Ecco un prodigio diabolico, cari fratelli, ecco l'usuraio(La folla diviene sempre più incontenibile ed eccitata).

Costui - miei cari fratelli - è creatura di Satana, da lui concepito per offendere Dio e l'ordine naturale da Dio creato. Pensate, fratelli, l'usuraio pecca anche contro il calendario fissato da Dio stesso, per lui la luce è come il buio, mai riposa, mai santifica le feste. Quale castigo merita dunque l'usuraio? (La folla grida: "la morte...la morte").

E qual pena è la morte, fratelli carissimi, per questo peccatore? Non dobbiamo forse tutti morire? La dannazione eterna ecco l'unica pena degna di lui!

Giurista: Dunque, non c'è salvezza per l'usuraio?

Teologo: Non c'è. Dice Papa San Leone Magno: "Fenus pecuniae funus est animae".Il profitto generato dal denaro è la morte dell'anima.Giurista: A me pare che in tutto ciò vi sia esagerato rigore e non ti nascondo che mi vien da ridere quando vedo, raffigurato sui capitelli delle cattedrali, l'usuraio grassoccio appeso alla sua borsa, mentre i diavoli lo infilzano col forcione o, sulle facciate dei palazzi, quando vedo l'usuraio cacar fiorini d'oro.

Teologo: C'è che l'usuraio ha preso deve essere restituito, tanto più che il tempo, che fu suo complice, presto o tardi s'incaricherà della restituzione.

6

Giurista: E se si pente? Evita la dannazione?

Teologo: Non basta pentirsi. Deve anche restituire integralmente il maltolto. La regola canonica dice che il peccato non può essere rimesso se ciò che è stato rubato non è restituito.

Giurista: Con questo rigore la Chiesa favorisce l'usura degli Ebrei.

Teologo: Preoccupatevi dell'anima vostra e non di questi usurai che, per pochi denari, si macchiarono del sangue di Cristo.

Giurista: Non tutti i denari sono come quei 30 di Giuda. E se gli Ebrei hanno fama di usurai e per questo sono disprezzati, c'è si deve al fatto di aver loro proibito ogni sorta di mestiere, ad eccezione del medico e dell' usuraio. Perché a noi cristiani fa comodo servircene per la cura del corpo e per la necessità di capitali.

Teologo: Vedo bene che siete un ebraizzante e che sostenete la causa di questi sacrileghi che non solo offendono Dio con il loro commercio di denaro, ma hanno trasformato questa nostra città di Firenze in un mercato: dal Mercato Vecchio a San Lorenzo, dai Quattro Paoni ai Pappagalli, ormai i banchi di questi ebrei spuntano come funghi.....

Giurista: Vi sbagliate a chiamarli così. Dice la Bibbia in Esodo 22,24: Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che è presso di te, non ti comporterai con lui da usuraio, non gli imporrà alcun interesse. E in Levitico 25, 35-37 è scritto: Se tuo fratello che vive con te cade in miseria e manca nei suoi rapporti con te, lo aiuterai come un forestiero o un ospite, ed egli vivrà presso di te. Non gli presterai il denaro per trarne profitto, né gli darai il vitto per ricavarne degli interessi.

Teologo: A me pare doversi dedurre proprio il contrario di ciò che voi dite, perché con popolo di Dio deve intendersi l'umanità tutta.

Giurista: Non direi. Ricordate cos'è scritto in Deuteronomio, 23,20 ? Non farai al tuo fratello prestiti a interesse, né di denaro, né di viveri, né di qualunque cosa che si presta a interesse. Allo straniero potrai prestare a interesse, ma presterai senza interesse al tuo fratello. E' qui detto chiaramente che l'ebreo può prestare a interesse ad uno straniero, la proibizione vale solo tra Ebrei.

Breve stacco musicale.

Corrispond.-narratrice: (Continuando a scrivere la sua lettera) Il divieto per i cristiani di prestare denaro a interesse, se, agli occhi del popolo, trasformi gli Ebrei in usurai, fece anche la fortuna dei

banchieri italiani. La Compagnia o Società bancaria costituita da Giovanni di Bicci, che fu il fondatore del Banco dei Medici nel 1397, stabilisce come propria finalità il trafficare di cambi e di mercanzie, col nome di Dio e di buona ventura. Come vedi si parla di cambio e non di prestito o

Corrispond.(segue)mutuo.Incuriosita, ho cercato conferma di ciò che avevo studiato sui libri, raccogliendo la testimonianza di un direttore di banca che, credo, più per diletto che per esigenze professionali, si interessa delle origini del fenomeno creditizio in Europa.

**In una banca.Rumori (macchine,telefoni ecc...)**

Un direttore di banca: Banchieri come i Medici operavano soprattutto nel cambio, anche se numerose erano le loro attività commerciali. Nessuno dei Medici, come del resto nessun banchiere cristiano del Quattrocento si sarebbe sognato di violare apertamente i divieti della Chiesa, fatti propri anche dalla legislazione civile. Niente prestiti o mutui a interesse, pertanto, e soprattutto operazioni di cambio. Con ciò intendendosi la negoziazione o compravendita delle lettere di cambio.In forza di un contratto, ad un anticipo di fondi in un paese, ne seguiva il rimborso in un altro, a distanza di tempo e per lo più con valuta diversa. La Chiesa non lo considerava un prestito, perchè in apparenza il guadagno della banca non si legava al tempo, ma alla distanza tra i luoghi. La banca in realtà guadagnava non solo con il costo attribuito all' operazione, ma soprattutto con il cambio di valuta che si diceva incerto nei suoi esiti, in teoria potendo determinarsi una perdita per il datore, ma che, per l'organizzazione stessa del mercato monetario, si risolveva sempre in un guadagno per lui. La Chiesa, appellandosi a questa incertezza, al costo della commissione e alla *distantia loci*, non considerava le lettere di cambio come usura. E' appena superfluo osservare che, data l'epoca, la distanza tra i luoghi comportava anche una distanza di tempo, reintroducendo così proprio ciò che era alla base della condanna del prestito a interesse: l'aspettativa nei frutti del denaro. La Chiesa chiudeva poi anche l'altro occhio, ben sapendo che l' incertezza era solo sul quantum il datore avrebbe guadagnato. Dai documenti risulta che chi otteneva una somma di denaro tramite una lettera di cambio finiva per pagare molto di più di quanto avrebbe pagato se gli fosse stato consentito di avere un comune prestito ad un interesse di mercato.

**Corrispond.-narratrice:** (continuando a scrivere la sua lettera) E' quanto ho sempre pensato e ti invito a riflettere che il risultato della politica ecclesiastica e civile contro il prestito a interesse, finì per determinare il contrario di ciò che si proponeva: il denaro costava di più, la burocrazia ritardava la liquidità, i banchieri si arricchivano mentre lo sviluppo economico subiva un rallentamento. A trarre i maggiori vantaggi da questa politica furono soprattutto i banchieri italiani, già molto evoluti nelle tecniche bancarie. In particolare lo furono i Medici, non solo per la loro abilità, ma anche per aver saputo dare veste politica al loro potere economico, con Cosimo de' Medici prima e con Lorenzo il Magnifico più tardi.

Un direttore di banca: Oltre alle operazioni di cambio, il banco mediceo vendeva lettere di credito ai pellegrini, ai viaggiatori, ai diplomatici, agli ecclesiastici e soprattutto agli studenti che si recavano in Italia

(legge una Lettera di Credito).....Per questa solo vi diremo che, richiegedovi Paholo di Batist, studiante a Pavia, per fino alla somma di ducati dugiento, cioè ducati 200 di camera, glie li paghiate. Prendete quitanza e ponete a nostro conto, che ssono per la valuta n' abbiamo avuto da Stefano van der Gheyst. Paghateglieli a ssuo piacere. Idio vi guardi.

Lorenzo e Giuliano de' Medici et compagni.

8

Un direttore (riprende a parlare) Il Banco dei Medici non era un ente singolo, ma un complesso di società controllate da una Compagnia principale: quella formata dai Medici con qualche altro socio e con il 50 % del capitale. Ognuna delle filiali del Banco godeva di autonomia giuridica, amministrativa e contabile. La banca del XV secolo è molto diversa dalla banca di oggi. Tutt' al più, come ha osservato qualche storico, il Banco dei Medici ricorda la Holding company, cioè l'odierna Società finanziaria. Il potere effettivo era nelle mani dei Medici che, tuttavia, si consultavano spesso con il Direttore generale del Banco e talora anche con i direttori delle numerose filiali in Italia e all'estero. I Medici sceglievano quest'ultimi fra i soci minori e per incentivare gli affari li pagavano con una quota di utili oltre a una indennità per le spese di mantenimento. I soci maggiori o compagni erano coloro che stipulavano un vero e proprio contratto con i Medici e che avevano l'autorità di dettare le linee della politica economica del Banco. Tale contratto aveva una durata limitata, per lo più 5 anni, e consisteva di vari articoli nei quali si cercava di stabilire ogni regola, per evitare successivi contrasti. Ecco quello stipulato in data 8 giugno 1435 tra Cosimo e Lorenzo dei Medici, figli di Giovanni di Bicci, da una parte e Giovanni d' Amerigo Benci e Antonio di Messer Francesco Salutati, dall'altra. Consta di quattordici articoli. Vediamone l'introduzione e i primi quattro articoli.

(Legge, in sottofondo musica del Quattrocento)

Un direttore di banca: (segue)

Al nome di Dio a dè 8 di giugno 1435

Sia manifesto a cchi legierà o legiere udirà questa scritta chome questo dè sopradetto 8 di giugno 1435 è creata e fatta e fermata compagnia intra Chosimo e Lorenzo di Giovanni de' Medici da una parte e Giovanni d' Amerigo Benci da un'altra parte e Antonio di Messer Franciescho Salutati dall'altra, nel modo, patti e convenzioni che appresso si dirè, la quale preghiamo possa essere e sia a onore di Dio e della gloriosa vergine Maria e de' gloriosi martiri Santo Lorenzo e Santo Cosimo e Damiano, e di tutta la celestiale corte di Paradiso, che per loro gratia e meriti ella sia prencipiata in buon punto per le nostre anime e sè per li corpi, e cosi seghuiti e ffinischi.

1. In prima debbono i detti compagni fare banche in Firenze e cosi in altra parte fuori di Firenze dove piacesse loro e fossono d'acchordo, e traffichare bene e realmente l'arte e il mestiero del chanbio de' denari in detta compagnia metteranno o che pervenissono loro alle mani per via di diposito o per altra omnesta e buona chagione.

2. Cominciare debba detta compagnia il sopradetto dè 8 di giugno 1435 e durare, chonciedendolo Idio, per insino a dè 8 di giugno 1440, che saranno anni cinque e cosè sono d'acordo duri detta compagnia.

3. Debano i detti compagni mettere per corpo di detta compagnia e fermi tenere durante il tempo de' detti cinque anni, fiorini trentadue migliaia, della quale somma Cosimo e Lorenzo debano mettere fiorini ventiquattro mila e Giovanni Benci fiorini quattro mila, la quale messa deba ciaschuno avere fatta per tutto luglio prosimo che viene, e cchi ne manchasse deve ristorare la compagnia a ragione di dieci per cento l'anno del tempo penasse più a metterli.

4. E sono d'accordo che degli utoli che l'altissimo Idio ne conciederè, Cosimo e Lorenzo traghino per li due terzi e Giovanni e Antonio predetti per l'altro terzo, cioè ciaschuno di loro per la sesta parte, e cosè seghuitando danno, di che Idio ghuardi, all'avenante ciaschuno ne deve portare.

9

Un direttore (prosegue, parlando) Seguono altri dieci articoli, tra i quali importante mi sembra l'ottavo che parla degli utili personali.

(Legge)

8. E sono d'accordo che detti Cosimo e Lorenzo nè per spese nè per altri loro bisogni non possano trarre del capitale nè degli utili più che fiorini seicento l'anno, e cosè Giovanni e Antonio più che fiorini centocinquanta per uno durante detta compagnia, E chi più traesse abi a ristorare la compagnia a ragione di dieci per cento l'anno.

(Prosegue, parlando) Importanti sono anche il nono e il dodicesimo articolo. C'è poi la promessa finale e, infine, ciascuno dei contraenti, a cominciare da Cosèimo, sottoscrive di propria mano una dichiarazione, per così dire di contentezza:

(Legge) Tutti i sopradetti patti promette i detti Cosimo e Lorenzo di Giovanni de' Medici e il detto Giovanni d' Amerigho Benci e il detto Antonio di messer Francesco Salutati d' osservare l' uno all' altro bene e diligentemente e a buon uso di merchatante, e ciò fare e osservare obrighano loro e loro rede e beni presenti e futuri.

Io Chosimo di Giovanni de' Medici sono chontento a quanto in questa iscripta si chontiene, e così prometto osservare, e per chiarezza di ciò mi sono soscripto di mia mano questo dì otto di giugno 1435.

(Riprende a parlare) Il nono articolo ci conferma che le filiali non godevano di autonomia nella scelta del personale.

(Riprende a leggere)

9. Sono d' accordo non si possa pigliare niuno fattore nè per Firenze nè per di fuori che prima non ne sieno d' accordo i detti Giovanni e Antonio con Cosèimo e con Lorenzo.

(riprende a parlare) I fattori, cioè gli impiegati e i garzoni o ragazzi assai giovani destinati a diventare fattori o a restare nel ruolo che oggi si direbbe di commessi, erano assunti dalla direzione centrale e mandati alle filiali. I Medici furono piuttosto inflessibili su questo e, di solito,

sceglievano i fattori tra i propri parenti. La scelta del personale ad opera della Casa-madre aveva i suoi vantaggi, ma anche i suoi inconvenienti, come appare da una lettera di Tommaso Portinari, direttore della filiale di Bruges (pronuncia: Brèg = g molle) a Piero di Cosimo Medici, padre di Lorenzo il Magnifico. Comunicandogli di dover rimandare un garzone a Firenze, lo avvertiva che il ragazzo non sapeva nemmeno tenere la penna in mano e in un'altra lettera sempre il Portinari, chiedendo alla direzione generale un nuovo garzone, così si esprimeva: .....Ma che sia di qualità da potersene aiutare, e non averlo a mandare alla scuola.

I fattori o impiegati ricevevano un salario ma non partecipavano agli utili. Se giudicati particolarmente meritevoli, per disposizione dei soci maggiori o compagni, in aggiunta allo stipendio, percepivano speciali gratifiche. Non è da credere che gli impiegati fossero molti, nonostante l'importanza del Banco, certamente il più prestigioso in Europa per tutto il quindicesimo secolo. Da una tabella del personale del Banco dei Medici, che risale al 1402, cioè all'epoca di Giovanni di Bicci e pochi anni dopo la fondazione, risulta che solo cinque erano gli impiegati della sede centrale:

10

(segue) Tale Antonio d'Angelo dal Canto che percepiva un salario annuo di sessanta fiorini, un certo Giuliano di Giovanni di ser Matteo con un salario di quarantotto fiorini, un Geremia di Francesco, nel ruolo di cassiere e con un compenso di quaranta fiorini, un parente della famiglia dal nome di Antonio di Talento de' Medici con lo stipendio di venticinque fiorini e, infine, un Giovanni o Nanni di Nettolo Becchi con un salario di venti fiorini.

Da altre tabelle del personale del Banco dei Medici, come pure da quelle di altre banche dell'epoca, si deduce che il salario di ingresso di un fattore si aggirava sui quindici - venti fiorini annui per raggiungere anche i cento e più fiorini per i fattori più bravi e capaci anche di dirigere una filiale. Il fiorino era una moneta d'oro fino di circa 24 carati e del peso di 3 grammi e 53, corrispondenti a 72 grani d'oro. Aveva sul diritto l'effigie di San Giovanni Battista e sul rovescio il giglio di Firenze. Fu coniato per la prima volta nel 1252 per ordine della Repubblica Fiorentina. Per capire quale fosse il potere reale del fiorino, possiamo prendere come indice di riferimento il fatto che con uno stipendio di centocinquanta fiorini all'anno ci si poteva permettere una casa grande, dei domestici e un cavallo.

Il dodicesimo articolo del contratto stipulato nel 1435 era altrettanto importante perchè stabiliva che, cessata la compagnia, tutti i libri e le scritture restavano nelle mani dei Medici, con la possibilità per gli altri soci maggiori di consultarli in ogni tempo. A tale proposito fu particolarmente importante la scoperta avvenuta nel 1950 di tre libri segreti con i quali si è potuta ricostruire la storia del Banco dei Medici, dalla fondazione al 1451. Un'altra fonte per ricostruire la storia del Banco è la consultazione dei registri del Catasto fiorentino.

Corrispond.-Narratrice: (seguitando a scrivere la lettera) Come ti ho già scritto nella mia precedente lettera, ho tratto preziose informazioni sul funzionamento del Catasto, grazie anche ad un funzionario assai competente e gentile. Sino al 1200 le entrate del governo di Firenze si basavano sulle imposte indirette che, come sai, colpiscono indistintamente ricchi e poveri ma che finiscono per gravare soprattutto sui consumi dei più disagiati. Più tardi fu introdotto l'estimo un'imposta diretta, basata sul valore imponibile dei redditi e dei beni immobili. Il malcontento delle classi ricche determinò ben presto la sua abolizione e il governo, per far fronte alle crescenti spese, ricorse ai prestiti forzosi e volontari. Sinchè, divenendo impossibile controllare il debito pubblico, il governo pensò bene di creare il Monte Comune con la vendita dei cosiddetti luoghi o titoli pubblici ad un interesse del 5 %. La Chiesa si divise subito tra coloro che consideravano i titoli legittimi e

coloro che li consideravano alla stregua di un' usura praticata da privati nei confronti dello stato. L' emissione dei luoghi o titoli e il relativo pagamento degli interessi dilatò tanto il debito pubblico al punto che il governo non poté più far fronte né alla restituzione del capitale né alla corresponsione degli interessi. Non restò che percorrere la strada del ricorso a nuovi prestiti forzosi. Quando la situazione divenne insostenibile, il governo si trovò costretto a dover scegliere tra nuove imposte indirette, come voleva il popolo grasso, e l'introduzione del Catasto come chiedeva il popolo minuto, capeggiato da Giovanni di Bicci dei Medici che, sulla scia dei suoi antenati e nel ricordo delle origini della famiglia, si schierò apertamente con i più umili. In realtà Giovanni di Bicci, vero fondatore di una dinastia, aveva fatto bene i suoi conti e capiva che l'introduzione del Catasto avrebbe finito per colpire le oligarchie fiorentine e le famiglie più ricche. Così fu, quando il Catasto fu introdotto nel 1427, con grande entusiasmo, come scrive Machiavelli, delle classi popolari e grave disappunto delle classi

Corrispond.-Narratrice(segue) agiate. I benestanti si videro costretti a denunciare come reddito imponibile anche i titoli del Monte Comune. L'aliquota che il contribuente doveva pagare era tuttavia minima: lo 0,50 % del valore globale dei beni, una volta effettuate le detrazioni.

Un direttore di banca: Secondo la dichiarazione resa nel 1457 da Cosimo dei Medici, risulta che i denari investiti nei traffici del Banco ammontano a 54.238 fiorini. In quell'occasione, Cosimo, a fronte di un imponibile, tolte le detrazioni, di complessivi 115.170 fiorini, pagò un'imposta di poco più di 576 fiorini. Ne c'è da credere che la dichiarazione di Cosimo su utili ed investimenti fosse veritiera. Alla denuncia dei redditi aggiunse la seguente dichiarazione:

(Segue, leggendo) Se si fosse preso errore in alcuna cosa, o in più o in meno, non è per malizia né per ingannare, ma sarebbe errore, il quale siamo contenti sia richiostro secondo che parrà alle vostre discrezioni.

(riprende a parlare) Mentre cosè dichiara, si affretta a scrivere ad Alessandro Martelli, direttore della filiale di Venezia, dandogli istruzioni per la stesura di un falso rapporto da mostrare agli ufficiali del Catasto. Quel che è certo è che con Cosimo dei Medici il Banco raggiunse il massimo della sua espansione economica. Oltre a operare nel cambio e nelle lettere di credito, oltre ai prestiti ai principi e al Papa, prestiti che godevano di un particolare statuto ma che erano anche molto rischiosi, il Banco svolgeva in proprio e con propri opifici numerose attività legate alla produzione e al commercio della lana e dei panni. Il Banco commerciava anche in spezie e olio d'oliva e, per la propria clientela importante trattava gioielli, sete pregiate, broccati e argenteria. Inoltre, per volontà di Cosimo, agenti del Banco, sparsi ovunque, andavano alla ricerca delle opere degli antichi e ricevevano precise istruzioni per comprare preziosi manoscritti da monaci spesso inconsapevoli.

Corrispond.-Narratrice: Cosimo evasore fiscale? Può darsi. Come lo furono tutti gli uomini ricchi del suo tempo. Egli restituì ampiamente ciò che poté aver sottratto all'erario, grazie all'attività del Banco. Cosimo lo diresse dal palazzo di Via Larga, ricevendo in ogni momento i propri clienti nelle

stanze decorate da insigni pittori, convocando i direttori delle filiali o studiando la strategia degli investimenti con il direttore generale. Il raggio di azione del Banco, sotto di lui, si estese in tutta l'Europa occidentale, escludendo solo la penisola iberica. Gran parte del denaro guadagnato lo elargì con grande mecenatismo per promuovere ogni tipo di attività culturale, per soccorrere artisti e umanisti indigenti, per permettere ai grandi spiriti, come accadde con Marsilio Ficino, di dedicarsi allo studio e alla traduzione dei manoscritti degli antichi che gli agenti del Banco comperavano in Europa e in Oriente. Cosimo curò personalmente l'allestimento di diverse biblioteche. Vespasiano da Bisticci, libraio e suo biografo, racconta che il *pater patriae* impegnò nella copiatura decine e decine di amanuensi e che in meno di due anni realizzò oltre duecento volumi. Allestì le biblioteche secondo un piano tracciato da colui che, divenuto Papa col nome di Nicola V, fondò la Biblioteca Vaticana.

Per tutta la vita si interessò di architettura, investendo ingenti somme di denaro in palazzi pubblici e privati, in chiese, monasteri e monumenti. Il suo architetto preferito fu Michelozzo che, oltre alla villa di Careggi, dove spesso amava rifugiarsi, gli costruì il palazzo di Via Larga da dove, ventiquattro ore su ventiquattro, vegliava personalmente sulle attività del Banco. Cosimo lo faceva con molta circospezione e con molta lungimiranza e soprattutto con il proposito di durare nel tempo, come si manifesta nell'emblema scelto per i suoi uffici: un falcone stringe un diamante e una scritta con il motto *semper*.

fine